

Allarme per il clima di tensione crescente nel mondo

# Contro i rischi nucleari Lama: il sindacato deve riuscire a mettere in campo tutte le forze

Verso l'appuntamento del 22 ottobre - È essenziale ricostruire le fondamenta della fiducia reciproca - «Per i missili la fine d'anno non sia l'ora zero» - Iniziativa specifica di mobilitazione nelle fabbriche e tra i lavoratori

ROMA — «Se pensiamo a che cos'è la Germania, e che proprio in Germania si è scoperato per cinque minuti per la pace e il disarmo. È chiaro che in quel paese, tra la gente, tra i lavoratori, c'è una coscienza diffusa e profonda del pericolo che sta correndo la pace. D'altra parte basta starci un paio di giorni e guardarsi intorno per accorgersi di come la questione sia diventata patrimonio di grandi masse».

Luciano Lama, all'inizio della settimana, ha partecipato al convegno internazionale indetto dalla DGB, la potente centrale unitaria dei sindacati tedesco-federali, sui temi della difesa della pace e del disarmo. Proprio in coincidenza con la seconda giornata dei lavori, ha avuto luogo lo sciopero di ammonimento indetto dalla DGB. Un successo straordinario, ma soprattutto un fatto assolutamente nuovo per un paese in cui lo sciopero «politico» è, da sempre, un rito. Il fatto è una simile novità non può essere spiegata che con la profondità dell'impegno che il movimento sindacale sta dispiegando su questi temi.

«È così?»  
«Certo ma il successo dell'iniziativa sindacale si misura, secondo me, anche sulla estrema semplicità e sull'impatto di efficacia del modo in cui il sindacato stesso ha posto la questione all'opinione pubblica: la parola d'ordine del convegno è stato molto semplice e chiaro: «Non vogliamo i missili in Germania perché non li vogliamo in nessuna altra parte del mondo».

«Insomma, il sindacato e le forze politiche democratiche impegnate nella battaglia contro il riarmo nucleare non rubano il mestiere ai diplomatici o ai generali, non fanno discorsi complessi, raccolgono ed esprimono politicamente un elementare bisogno di pace».

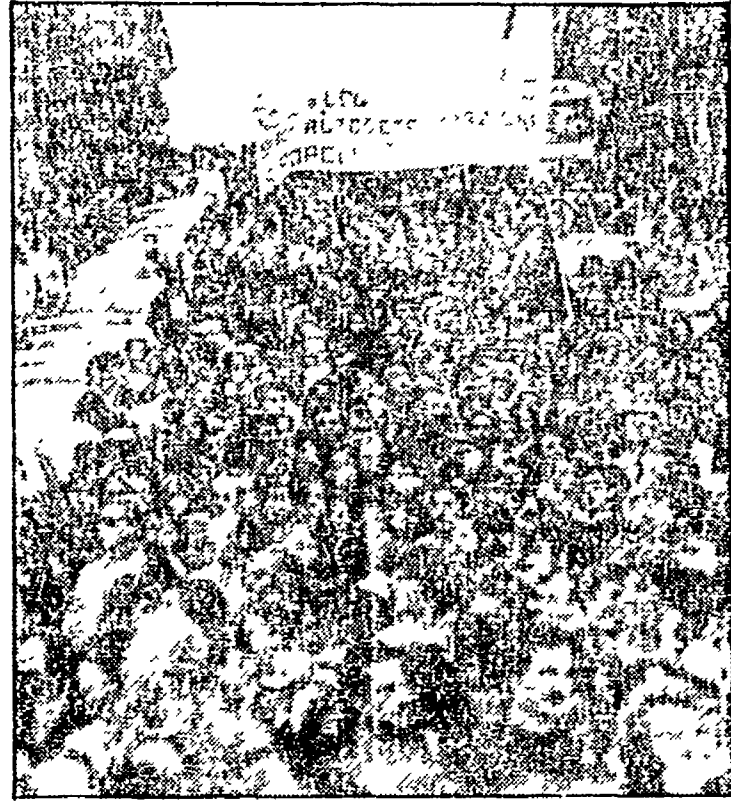
«Ma la Germania federale è un po' un caso a sé; in questa vicenda degli euromissili è sempre stata all'avanguardia, può valere come esempio per gli altri?»  
«Guarda, la mia impressione è che una situazione analoga ci sia anche in altri Paesi, nei Paesi del nord-Europa, in Olanda, in Belgio... In Francia forse no...».

«E in Italia?»  
«Qui c'è una contraddizione che dovremmo affrontare. Si dice sempre — è vero — che qui da noi c'è un livello di politicizzazione e di partecipazione assai più alto che altrove. Eppure non si sfugge all'impressione che in questa vicenda proprio noi siamo più indietro degli altri...».

«Dobbiamo constatare che di fronte all'oggettiva pericolosità della situazione, e anche di fronte alla ristrettezza dei tempi per una soluzione, che ormai si va facendo davvero drammatica, in Italia non c'è una mobilitazione di massa adeguata. Aggiungerei che non si vede neppure il clima politico che la potrebbe favorire».

«Forse perché dal momento che in Italia la gente non ha paura dei missili come in altri Paesi...»  
«No, non credo che gli italiani siano più insensibili di altri alla prospettiva di una guerra atomica. E perché mai dovrebbero esserlo? Credo che una delle spiegazioni sia piuttosto una certa inadeguatezza delle iniziative delle forze politiche democratiche e delle forze sociali intorno a questi problemi...».

«Può dipendere anche dal fatto che non ci sono divisioni anche profonde sul modo di considerare la



TORINO — In ventimila sono scesi in piazza per manifestare la volontà di pace dei torinesi. «No ai missili a Comiso, no agli SS 20, per un'Europa denuclearizzata»; queste parole d'ordine, stampate a caratteri cubitali sullo striscione che apriva il corteo che si è snodato per le vie del centro cittadino, sintetizzano la piattaforma politica del Comitato piemontese per la pace e il disarmo che, con l'appoggio di organizzazioni sociali e sindacali, del PCI, della FGCI, del PdUP, ha dato vita alla manifestazione. Un gruppo di attori ha mimato davanti al pubblico, formato in primo luogo da giovani, la tragedia dell'esplosione nucleare su Hiroshima, mentre sullo sfondo risuonavano come

Ventimila in corteo a Torino: «No a tutti i missili»

scopero della fame, gli altri pacifisti che digiunavano a Roma.

Ma Torino e l'intero Piemonte non hanno esaurito nella manifestazione del mattino il loro impegno. Per tutto il pomeriggio nei vari quartieri della città sono proseguite le iniziative per coinvolgere sul problema della pace tutta la cittadinanza. In molti altri centri della regione si sono svolti cortei, feste per la pace, spettacoli teatrali.

Quella di ieri è stata una giornata regionale di lotta per la pace; ma il Piemonte è impegnato con molta forza ad organizzare anche la presenza alla manifestazione del 22 ottobre a Roma; saranno non meno di tremila quel giorno i pacifisti in partenza da Torino.

vicenda-missili?

«Per quanto riguarda il movimento sindacale direi di no, almeno a questo punto. Il documento che abbiamo diffuso ieri, come Federazione unitaria, testimonia un chiaro indirizo comune. C'è il rifiuto, espresso unitariamente, di una installazione prima della conclusione del negoziato e la richiesta di un rinvio del termine ultimo a Ginevra, c'è un indirizzo unitario sulla questione dei controlli, c'è un chiaro rigetto di tutte le armi atomiche, a cominciare da quelle delle grandi potenze».

«Tutto ciò si basa, d'altronde, su un patrimonio di idee e di posizioni comuni nel sindacato su tutte le questioni che riguardano la corsa agli armamenti e i riflessi che essa induce nei rapporti sociali e, direi, anche nel campo dei diritti civili. Siamo uniti anche nella richiesta che si ristabilisca nei rapporti internazionali un clima di fiducia».

«È una questione che va anche al di là della battaglia contro i missili».

«Certo. Se è vero che il tratto dominante della tensione internazionale attuale (come testimonia anche la tragedia del Jumbo) è la caduta della fiducia reciproca, la situazione va considerata con molta preoccupazione. Se due superpotenze vivono "con il dito sul grilletto" una guerra nucleare può essere scatenata anche contro la volontà stessa del potere, dei politici. Una provocazione, un errore di percezione, un errore tecnico».

«Ecco perché la battaglia dev'essere indirizzata anche a creare le condizioni della fiducia reciproca e anche in questo campo i lavoratori debbono impegnarsi. In Italia ciò non avviene ancora in modo soddisfacente».

«È come pensate di muovervi per superare questa debolezza?»

«Dobbiamo puntare a promuovere noi, come sindacato, alcune iniziative specifiche: fermate del lavoro, assemblee nelle fabbriche, manifestazioni. Nei prossimi giorni cercheremo di mettere in cantiere un lavoro per cui la mobilitazione non si fermi alla giornata del 22 ottobre, perché si vada oltre».

«Poi ci sono le iniziative promosse da altri: i partiti, i comitati per la pace. Noi diciamo ai lavoratori che partecipano a queste iniziative di farlo facendo vivere in esse le posizioni del movimento sindacale unitario. È un contributo di unità che vogliamo portare, sulle questioni di fondo e anche sui punti concreti, come quello che la fine dell'anno non sia considerata come l'ora zero della installazione o quello della necessità dei controlli reciproci».

«Hai accennato al 22 ottobre...»

«I lavoratori parteciperanno numerosi alla manifestazione. Certo, non è una iniziativa del sindacato e può darsi che in essa si esprimano anche posizioni che sono diverse da quelle di CGIL, CISL e UIL. Io però la penso come Willy Brandt, il quale tempo fa ha detto che parteciperà anche a manifestazioni indette da organizzazioni le cui vedute non corrispondono pienamente alle sue. È questo perché il fine ultimo è una causa comune, qualcosa di troppo importante perché vincano le divisioni. È la lotta contro strumenti che potrebbero essere la morte di tutti noi».

Paolo Soldini

## Cossutta critica la politica internazionale PCI

ROMA — «La guerra è una minaccia reale», sostiene Armando Cossutta, in un'intervista a «Panorama» di cui sono stati anticipati ai giornali i passi essenziali: «La situazione è gravissima e mi sembra che nel paese e anche nel partito non ve ne sia sufficiente consapevolezza». Per Cossutta il PCI «non c'è impegno, non si vede la necessaria mobilitazione delle forze fondamentali, delle masse operai, che devono intervenire affinché la voce della pace si faccia sentire e si trasformi in un'azione politica efficace».

Ma il PCI intende o no mobilitarsi? «Io sono profondamente convinto — risponde Cossutta — che se si vuole ottenere una forte mobilitazione non è sufficiente indicare, come fa

bo coreano Cossutta critica l'atteggiamento assunto dal partito. «Io esprimo la più ferma condanna, ma contro quei servizi americani che hanno mandato a una fine così atroce tante vittime innocenti. Questa è una opinione mia personale — dice Cossutta — ma anche il segretario esprime a volte opinioni personali».

«Il suo noto giudizio sulla NATO come scudo o come ombrello resta una opinione del tutto personale di Berlinguer, ma fatta propria dalle risoluzioni ufficiali del partito».

Secondo Cossutta, le cautele del PCI sul problema della pace e la mancata mobilitazione delle masse sono anche la conseguenza di questi atteggiamenti personali di Berlinguer. Oggi il PCI «deve lottare nel parlamento e nel paese per una dura opposizione ai missili americani. Senza una stretta connessione tra azione parlamentare e di massa il movimento per la pace difficilmente potrà svilupparsi. Lo si sa perché fare nella lotta contro il patto atlantico: bisogna ricominciare. Ci troviamo di fronte a un attacco capitalista generale contro la pace e contro le conquiste dei lavoratori».

## Ma davvero per la pace si deve lottare così?

Non ci sembra il caso di entrare nel merito di ogni singola affermazione fatta dal compagno Cossutta sulla base di parziali anticipazioni di un'intervista. Ma i brani che sono stati trasmessi ieri ai giornali, e che pubblichiamo per dovere di informazione, suggeriscono subito alcune considerazioni sui punti essenziali della politica del PCI, come è rappresentata da Cossutta, e soprattutto sulla ispirazione di fondo dell'intervista, che ci sembra abbastanza chiara.

Cossutta dice che le iniziative del movimento per la pace, la mobilitazione di massa, la percezione stessa della gravità della situazione sono insufficienti rispetto ai pericoli che l'invocazione dei rapporti internazionali (tra le due superpotenze in particolare) comporta.

Dicendo questo, non si fa che ripetere giudizi e preoccupazioni più volte espressi dal PCI a incominciare dal segretario del partito. Basterebbe citare l'ultimo discorso di Reggio Emilia.

Lo ricordiamo perché Cossutta ci sembra parlare l'aria della persona consapevole che si aggira incomposta in un gruppo dirigente e in un partito insensibili ai rischi inquietanti dell'attuale tensione internazionale. Ma la cosa più sorprendente, pur conoscendo le sue posizioni, è che Cossutta ritenga che i movimenti per la pace, l'impegno e le lotte di massa per la distensione e il disarmo possano svilupparsi e guadagnare terreno sulla base di una completa identificazione con la politica dell'URSS, con le posizioni della diplomazia sovietica che tra l'altro sono soggette a cambiamenti nell'aspetto internazionale. Anzi c'è di più, la lotta per la pace dovrebbe correre su un unico binario con la lotta dei lavoratori contro il capitalismo. Se l'argomento non fosse tremendamente serio, diremmo che Cossutta, con simili manifestazioni di pensiero, perfino ai tempi del patto atlantico che egli rievoca, avrebbe probabilmente subito i rimproveri di Stalin, che come è noto chiamava la stessa borghesia dei paesi capitalistici a scendere in campo per la pace. Comunque, non c'è bisogno di spendere molte parole per ricordare che, laddove in tempi recenti si è tentata una mobilitazione per la pace si simili basi, non solo non si è creato alcun movimento degno di questo nome, capace di incidere sull'opinione pubblica, ma non si è riusciti neppure a fare un po' di propaganda. A dare credibilità a tale impostazione non servono certo né le versioni caricaturali della politica del PCI, né il grossolano artifizio che tende a isolare le posizioni di Berlinguer, quasi che esse non fossero espressione di una precisa linea congressuale. Il PCI è presentato come una sorta di partito agnostico, che va dicendo in giro che la colpa è degli uni e degli altri, e non come una forza politica autonoma che giudica le rispettive responsabilità, partendo da una analisi complessiva della realtà internazionale, sulla base dei comportamenti concreti, degli atti e delle proposte (che cambiano, forse Cossutta non se ne è accorto) della presente amministrazione americana e dell'attuale dirigenza sovietica e non degli USA e dell'URSS, come entità perenni e immobili. Questa è certo una condotta più faticosa e meno lineare, ma crediamo più coerente ed efficace — anche ai fini del movimento per la pace che sta tanto a cuore a Cossutta — della condotta di chi si appaga in una sostanziale identificazione con i giudizi ufficiali dell'URSS: sia che si tratti dell'Afganistan o della Polonia, delle proposte originarie sui missili in Europa o di quelle più recenti, affatto diverse e incoraggianti. Così sul Jumbo, nessuno è in grado di escludere una diretta implicazione dei servizi segreti americani; e il nostro giornale, per esempio, non l'ha esclusa come ha del resto denunciato l'intento dell'amministrazione Reagan di sfruttare propagandisticamente l'incidente. Ma ciò annulla forse la gravità dell'accaduto, l'abbattimento di un aereo con 269 passeggeri a bordo? È un peccato che Cossutta non si sia pronunciato quando si è avuta notizia del fatto, perché la sequenza dei comunicati sovietici non ci pare che

## Un anno dopo l'attentato alla Sinagoga, intervista a Tullia Zevi

### «Il filo sottile del dialogo tra sinistra e mondo ebraico»

La presidente della comunità israelitica italiana parla di razzismo, di incomprensioni, delle aspirazioni del suo popolo - «C'è qualcosa di nuovo: siamo usciti dalla disperazione»

Sabato 9 ottobre 1982, attentato alla sinagoga di Roma. Ucciso un bambino, Stefano Taché, feriti tanti altri. È passato un anno. Ne parliamo con Tullia Zevi, presidente dell'Unione delle comunità israelitiche italiane.

«È stato l'evento più drammatico, più doloroso di tutti questi anni per l'ebraismo italiano. La rabbia popolare esplosa nelle strade intorno alla sinagoga, una rabbia grande e violenta, esprime per la prima volta di tutti per la nuova collettiva demonizzazione verso gli ebrei. Si aveva l'impressione che si fosse creata una sorta di licenza d'uccidere, una specie di immunità in cui i terroristi potessero agire. Ma dopo questo primo momento la comunità romana, la più grande d'Italia, ha saputo reagire, ha saputo ritrovare la calma».

«Nei due anni precedenti all'attentato non si erano verificati un po' ovunque molti episodi razzisti?»

«Sì, è vero. Ma la drammaticità dell'episodio romano ci ha spinto ad affrontare in modo diverso il problema, ci ha spinto ad interrogarsi a lungo, ad analizzare a fondo la realtà del nostro paese. Perché la cosa succedeva. Ci siamo resi conto che fra gli italiani, vi era chi dopo la guerra del Libano, dopo i fatti drammatici di Sabra e Chatila, si è sentito come liberato dal senso di colpa del «collocato» e si è forse quasi sentito autorizzato ad essere antisemita. Da tempo, però, avevamo avvertito che la marea dell'intolleranza montava; abbiamo cercato di incontrarci con i sindacati per cercare di ripartire, per invertire la corrente. Poi c'è stata la manifestazione sindacale davanti alla sinagoga con la bara e le grida antiebraiche. Noi certo non diciamo che il sindacato era intollerante. Tuttavia i gruppi di vigilanza, solitamente bravi a disciplinare le manifestazioni, non fecero nulla per impedire quel grave episodio».

«Fori però vi sono giunte manifestazioni di cordoglio, tutto il mondo politico e istituzionale vi ha espresso solidarietà».

«È vero. L'Italia si è risvegliata. Il rabbino Toaff ha incontrato Lama e altri sindacalisti. Qualcosa è cambiato. E da allora è



## I killer si conoscono, ma saranno estradati?

Responsabile dell'agguato sarebbe il gruppo di Abu Nidal - Uno degli assassini è detenuto in Grecia, un complice in Portogallo

ROMA — Un anno è passato dalla strage nella Sinagoga di Roma. Il piccolo Stefano Taché, martoriato da una bomba al suo fratellino Gabriel, salvo per miracolo, le donne e gli uomini feriti dalle schegge, attendono ancora giustizia. Ma se al processo contro i killer il banco degli imputati sarà vuoto, la matrice del criminale attentato antisemita sta prendendo contorni sempre più precisi.

Uno degli assassini, Abdel O-Zama Al Zomar, cittadino giordano, si trova nelle carceri greche, accusato di aver trasportato 60 chili di tritolo dentro al seritorio ellenico. Molte prove lo indicano come uno dei tre killer del «comando» che esaltò la Sinagoga della capitale. Secondo la Digos romana e informative dei servizi segreti, Al Zomar è un militante del gruppo di fuoco Al Assifa, diretto da Abu Nidal, nemico dichiarato dell'Olp, che lo cacciò dall'organizzazione.

Ma il particolare più inquietante dell'inchiesta internazionale arriva proprio in queste settimane da Lisbona, capitale del Portogallo. E qui che si trova in carcere un giovane arabo con passaporto falso, rilasciato in Marocco. Si chiama Al Awad Youssif, ha 27 anni, ed è il 10 aprile scorso venne spedito

all'Hotel Montecitorio, dove alloggiavano leader politici di tutto il mondo per il Congresso dell'Unione socialista. Youssif entrò poco prima delle nove di sera nella hall, puntando dritto verso Issam Sartawi, rappresentante dell'Olp al congresso. Due colpi calibro 9 Makarov (gli stessi proiettili usati dal «comando» della Sinagoga romana) uccisero Sartawi all'istante. Il killer riuscì a sfuggire all'imponente servizio d'ordine. Ma poche ore dopo venne rintracciato alla periferia di Lisbona. Dopo mesi di silenzio, Al Youssif avrebbe finito per confessare in carcere chi gli aveva ordinato quel delitto. «Sono un militante di Al Assifa — ha detto — loro mi hanno mandati a uccidere questi rappresentanti Abu Nidal, puntale nella sua «politica» di provocazione e aggressione antisemita e contro l'Olp di Arafat. A Roma, un anno fa, spedii i suoi killer per boicottare la visita di Arafat, accolto in quei giorni dallo stesso presidente Pertini dopo l'orrenda strage di Sabra e Chatila».

Ecco le prove che legano l'attentato di Lisbona al killer della Sinagoga. Sul passaporto di Al Youssif erano segnati numerosi «visi d'ingresso in molti paesi d'Europa ed asiatici. Ma solo alcuni di questi biglietti hanno colpito gli inquirenti. Uno dei visti risalì ai primi giorni di ottobre, ed è un ingresso in Italia alle viglie dell'attentato antisemita. Le indagini in quei giorni dallo stesso Youssif è stato a Roma e Bari. E qui nella città pugliese Youssif ha alloggiato nello stesso albergo di Al Zomar. Non solo. Insieme a lui, verso la fine dell'ottobre '82, è stato visto partire a bordo di una «Mercedes targata Bari» il «comando» targato Bari. Direzione: i dintorni di Bagdad, in un campo militare iracheno. Qui si perdono le tracce di Youssif.

Ma contemporaneamente Al Zomar, insieme ad un suo connazionale giordano, Mohammed Fayer, ripartì dall'Iraq al bordo della stessa Mercedes, stavolta imbottita di tritolo. Lo scoprirono i poliziotti ellenici il 22 novembre dello scorso anno, mentre tenta di superare il confine tra Turchia e Grecia, in un valico di montagna. Dopo l'operazione, i saloni espositivi, ed i due giordani finiscono nelle carceri di Atene. E qui si trovano ancora oggi. Il giudice istruttore di Roma, dottor Genaro, sta tentando da mesi di ottenere l'estradizione attraverso il governo. Al Zomar — hanno risposto le autorità greche — dovrà prima subire il processo e la condanna per l'esplosivo ad Atene. Per questo, nell'aula di giustizia italiana, dove tra qualche mese una Corte d'Assise giudicherà Al Zomar, la sua sedia sarà sicuramente vuota. Ma le prove contro di lui — dicono gli inquirenti — ci sono, dal suo soggiorno a Bari come finto studente di Lingue e letterature straniere, alla sua presenza a Roma nei giorni immediatamente successivi all'attentato antisemita. Ma le prove contro di lui — dicono gli inquirenti — ci sono, dal suo soggiorno a Bari come finto studente di Lingue e letterature straniere, alla sua presenza a Roma nei giorni immediatamente successivi all'attentato antisemita. Ma le prove contro di lui — dicono gli inquirenti — ci sono, dal suo soggiorno a Bari come finto studente di Lingue e letterature straniere, alla sua presenza a Roma nei giorni immediatamente successivi all'attentato antisemita.

È sempre la sua Mercedes l'indizio più grave. Esattamente un anno fa, a pochi passi dalla Sinagoga, un vigile urbano lasciò una multa per divieto di sosta, ovviamente ignorò che quel foglietto avrebbe inchiodato un imputato di strage. C'è comunque un altro elemento. La notte tra il 9 e il 10 ottobre Al Zomar alloggiò in una pensione vicino alla stazione Termini, dove i proprietari non fanno troppe domande agli ospiti, quasi tutti stranieri. Poche ore prima, Al Zomar, insieme ad altri due killer, aveva lanciato contro la comunità ebraica raccolta per la festa dei bambini le cinque micidiali bombe a mano, che solo per un caso sorto esplose in punti sperduti. Due finirono sotto alle automobili parcheggiate, una terza scappò nel sottocella della Sinagoga senza colpire nessuno. La quarta «brillò» in salita aria senza conseguenze. Ma la quinta dilaniò il piccolo Taché, mentre le schegge finirono contro altri bambini e donne, tutti feriti ma salvi, per miracolo.

Raimondo Bultrini

NELLA FOTO: I killer della Sinagoga. Abdel Al Zomar (a destra), ed il suo complice Mohammed Fayer dopo l'arresto in Grecia con 90 chili di tritolo

Rosanna Lamugnani